

Nell'isola

di Antonio Massara

*Prima edizione: podcast su 'Terranova' nella piattaforma Substack
Febbraio - Aprile 2022*

Revisione in stampa 2026

Prologo

A settembre dell'anno scorso io e mia moglie abbiamo fatto un viaggio breve in Sardegna. Ormai è la terza volta che ci andiamo. Per breve intendo quattro giorni. I classici quattro giorni che, a ripensarci dopo, sembrano quattro mesi, tante sono le cose che accadono.

Al ritorno, siamo saliti sul traghetto per Palermo e con mia enorme sorpresa ci hanno dato una cabina armatoriale, quella che non sospetti mai ci sia in un traghetto della Tirrenia. Era molto a prua, larga e comoda, con tanto di oblò esterno. Due letti, uno a destra e l'altro a sinistra, e in mezzo una vera scrivania con tanto di lampada da lavoro.

Mai vista una cosa simile.

Eppure avevo prenotato e pagato la solita cabina interna a uso esclusivo. Forse, mi sono detto, non c'era più posto. Come accade sugli aerei con i posti riservati "alle autorità" che non si presentano mai all'imbarco.

Il viaggio andò benissimo, fino all'indomani quando entrammo in porto. La solita concitazione, la solita fretta, l'attesa per scendere a terra.

Prima di lasciare la cabina raccattammo tutto quello che ci eravamo portati in cabina. Le bottiglie d'acqua, i sacchetti dei panini e dei biscotti, scarpe e calze. Prima di uscire guardai intorno per vedere se stavamo dimenticando qualcosa.

Vidi che sotto il ripiano della scrivania c'erano due cassetti.

Li aprii, magari ci avevamo messo qualcosa.

Fu così che lo scoprii.

Era quello che una volta si sarebbe definito il manoscritto di un romanzo. Un pacco di fotocopie, formato a 4, tenute insieme da due punti campione sul lato sinistro, fermati sul retro con la ceralacca.

La ceralacca?

Nel 2021?

Sul frontespizio c'era un titolo: Nell'Isola.

e sotto il nome dell'autore: Giovanni Pilu.

Già mia moglie stava pensando che stessi perdendo tempo con le mie solite faccende letterarie, vedendomi con della carta in mano. C'era fretta.

Quindi avevo due scelte istantanee: rimettere dentro al cassetto quell'affare e non pensarci mai più, oppure metterlo entro la borsa e chi s'è visto s'è visto.

Non so perchè, lo misi dentro la borsa.

Nei giorni successivi ho avuto il tempo di leggerlo. E' una buona storia, scritta decentemente. Racconta di un sardo che vuole farsi Sindaco del suo paesello che si chiama Rocàmbole. Ovviamente quel paese non esiste e tutta la storia è frutto di sfrenata fantasia. Ho fatto delle ricerche su internet e non ci sono riferimenti da nessuna parte.

L'ho messo via e per un bel po' non ci ho più pensato. D'altra parte, che ne avrei potuto fare, io?

Come romanzo, avrebbe bisogno di un editing importante, come soggetto è troppo lungo. E poi io non sono nessuno. Come dire che potrebbe essere anche il novello Harry Potter, ma io non saprei che farmene, a parte accendere la stufa in campagna.

Però questo manoscritto continua a farsi vedere, tra i libri, tra le carte.

A onore e gloria di Giovanni Pilu, eccoti il suo:

NELL'ISOLA

Uno

Nuotava lungo la riva, seguendo una linea immaginaria, una sorta di batimetrica a due metri di profondità. Così gli aveva detto la moglie, di non allontanarsi, di non andare a largo, e così faceva. Seguiva il ritmo di lunghe e lente bracciate, battendo poco i piedi nell'acqua ancora calda. Ogni lunedì e giovedì, dalle 9 alle 10 del mattino, almeno fino alla prima metà di novembre, quando l'acqua cominciava ad essere troppo fredda anche epr la muta. Due volte la settimana, in spiaggia, se il mare non era agitato. Un lusso, secondo sua moglie Fiorenza. Ma lui si teneva in forma così, che male faceva?

Ogni dieci minuti tornava verso la spiaggia con due bracciate, toccava il fondo coi piedi e si fermava per riprendere fiato. Poi tornava indietro. Dieci minuti verso nord, dieci minuti verso sud. Si tolse gli occhialini e guardò la spiaggia.

Lunga più di cinque chilometri, IsSulaca era completamente deserta. Una distesa di sabbia appena bruna in granelli piccoli come grani di zucchero di canna. Dietro la spiaggia, a duecento metri dalla riva, gli alberi di eucalipto muovevano piano le foglie, assecondando il vento. Non c'era un vero e proprio silenzio, le minuscole onde fruscavano sulla sabbia della battigia con un ritmo lento, stanco.

Appena un mese fa tutto era diverso. A quell'ora ci sarebbero state almeno 30,000 persone, con i loro ombrelloni, i sacchi pesanti, i ragazzini e il rombo della musica proveniente dai lidi che si

incrociava a metà strada tra l'uno e l'altro, come a farsi la guerra a colpi di canzoni, in mezzo agli schiamazzi, alle grida, alle risate. Beppe rivide la folla e il mare frullato dalla gente. Ora tutto era stato cancellato dalla pace.

Ma non era solo l'assenza della gente. Mancava qualcos'altro. Ricordava con precisione. Quell'estate aveva fatto una statistica sommaria, a mente: circa l'85% della gente in spiaggia usa il cellulare almeno per un'ora e mezzo continuativa mentre è in spiaggia. 30,000 persone, 30.000 cellulari. Se avesse potuto vedere il campo e i segnali elettromagnetici prodotti, sarebbe sembrata una luminaria che nemmeno per la festa di Sant'Aquino al suo paese. Miliardi di giga di informazioni e registrazioni: dalla foto, alla condivisione, alla registrazione dei gesti nella navigazione, apertura e chiusura app, luminosità, temperatura, battito cardiaco, registrazioni vocali, chiacchiere da bar, tutto meticolosamente registrato e inghiottito via fibra dagli Url dei social network. Quelle 30.000 persone avrebbero poi guardato le pubblicità che si aprivano sui siti commerciali, quelli di news, suoi blog e sui social, e tutto avveniva con estrema precisione, su un cellulare piuttosto che un altro, perchè il social network sapeva tutto di quella gente, uno per uno, e gli algoritmi selezionavano, etichettavano, agglomeravano tutte le registrazioni agganciandole alle finestre pubblicitarie.

Il giorno prima aveva parlato con Lussu, al bar, mentre prendeva un caffè e lui mangiava un cornetto. Aveva chiuso il negozio di roba per il mare: ombrelloni, materassini, pannelle, maschere subacquee, boccagli, ami, lenze, canne da pesca e tutto il solito bazar per fare di una discesa in spiaggia un'avventura da agente segreto. Aveva chiuso il negozio, come tutti gli anni, l'otto di ottobre. Rideva. Era andata bene. Gli aveva detto *Beppu, non ci crederai, venivano in*

negozio e mi facevano vedere la foto sul cellulare, volevano quella maschera lì. Le ho dovute ritirare in gran fretta, ne ho vendute ottantaquattro, Ma ti rendi conto, ottantaquattro a 85 euro ciascuna. Con la foto venivano, scaricata dal sito della Maras, e quella volevano e basta.

Beppe, in un'attimo, quell'estate, aveva "visto" tutto. E adesso era solo, a nuotare, su quella spiaggia che aveva contribuito per milioni di euro al fatturato dei social network e adesso erano spariti tutti, così come quelli dei panini e delle pizze, quelli dei souvenir e degli aperitivi in paese, su a Rocàmbone.

Due

Il paese di Rocàmbole sonnacchiava, dopo la sbornia estiva. Si trova a sette chilometri dalla famosa spiaggia di Is Sulaca, verso l'interno, dietro il pendio che lo nasconde alla vista subito dietro il contrafforte di granito grigio-rosa. Lo hanno fatto lì, seicento anni fa, per non farsi vedere dai predoni sul mare. Una sfortuna, adesso, che non si veda dalla spiaggia. Negli ultimi trentacinque anni quel pendio si è costellato di case, ville, alberghi e resort, villaggi vacanze, camping e parcheggi. Tutti mimetizzati, come da regolamento comunale, tutti in granito grigio-rosa, per rispetto dell'ambiente, brulicanti di turisti balneari.

Beppe Madau conosce le cifre, come tutti in paese: da 3500 persone a 150.000. Ogni estate. Immagina quello che succede nei server di Facebook: un'esplosione localizzata di registrazioni. E in tutta Rocàmbole ognuno pensa a vendere panini e souvenir, ombrelloni e servizi da spiaggia. Possibile che nessuno veda come lui la gigantesca mole di dati che quelle 150.000 persone generano ogni giorno per i social network e i soldi che fanno vendendo la pubblicità delle maschere Maras, proprio mentre sono lì, a Rocàmbole, a prendere il sole e farsi il bagno? Il massimo che ha fatto il Comune è pensare di guadagnare dai parcheggi e dalla tassa di soggiorno. Sembra il massimo, invece è il minimo. Belle idee, non c'è dubbio. E Fiorenza, sua moglie, è anche vigile urbano. Tutto il giorno sotto il sole a fare multe a chi non ha pagato, o ha dimenticato di aggiornare la app sul cellulare per il pagamento dello stallone.

Tutto qui?

Sì, tutto qui. Parcheggi e tassa di soggiorno e poi panini, pizze, aperitivi e trattorie. E sui bilioni di gigabyte di registrazioni che

transitano per la fibra che lui stesso ha installato, due anni fa, in tutto il territorio del Comune, niente.

Ma lui è un nessuno, anzi no, è qualcosa: un nerd. Come dice sua moglie, Fiorenza. Lo dice sempre: "Lascia stare, sei solo un nerd".

Si rituffò in acqua e ricominciò a nuotare. Una bracciata, poi un'altra e ancora e ancora, battendo piano i piedi, per non stancarsi troppo, una dopo l'altra, come un mulinello che gira coi pensieri, i suoi pensieri:

Davvero non c'è niente altro oltre i parcheggi e i vigili urbani sudati? Davvero non si può fare niente altro?

Sono un nerd? Oh sì, e me ne vanto. Almeno io quei così, quegli schermi, li so usare, so benissimo cosa fanno e perché. Col Sindaco ci ho provato. Ma quando mai? Un dottore, un medico, il medico del paese, poverino, non sa nemmeno che esistono le Tac. Ha settanta e passa anni e non sa nemmeno che esistano le TAC.

D'improvviso nel suo cervello si scatenò un cortocircuito. Fu così forte che gli mancò il respiro, aveva bisogno d'aria, subito. Si fermò, mise la testa fuori dall'acqua e guardò il sole.

Dovrei essere io il Sindaco. Sì sì, proprio io.

Così pensò.

Restò immobile, con la paura irrazionale che l'enormità di quel pensiero potesse affondarlo e farlo annegare.

No, non poteva continuare a nuotare, boccheggiava come un pesce. Provò ad allungare un braccio ma il cervello si rifiutava.

Doveva andar via subito da lì, tornare al suo schermo.

Uscì dall'acqua e si asciugò in fretta. Si rivestì, prese il cellulare e controllò l'ora: 10,12. C'era tempo prima che Aquino uscisse di scuola. Camminò veloce verso il parcheggio, oltre gli alberi. Un parcheggio da 250 posti auto. Sotto i quattro tamerici che avevano

resistito all'estate c'era solo il suo motorino, un vecchissimo MotoBecane che gli aveva regalato Orsinu, il vecchio falegname del paese, ora in pensione.

Tolse il lucchetto dalla ruota, mise il borsone a tracolla e inforcò il motorino. Pedalò come un forsennato per due metri poi il motore si avviò e lui accelerò al massimo: non faceva più di 30 chilometri all'ora e nella salita verso Rocambole anche meno, forse 20. Faceva anche fumo, e per quello Fiorenza lo guardava male, ma pazienza, fosse solo per quello.

Su internet c'è tutto e se uno vuole sapere cosa ci vuole a diventare Sindaco basta una navigata di un paio d'ore, svicolando tra fesserie galattiche e consigli gratuiti da buontemponi. In un paesino come Rocambole essere eletto Sindaco era un gioco da ragazzi. E proprio quelli ci volevano, i ragazzini.

Semmai era il programma elettorale e la lista ad angosciarlo di più. La Lista dei candidati a Consigliere: che orrore!

Ma se credeva di avere le idee chiare sul programma, tutt'altra cosa era renderle comprensibili ai potenziali elettori. Coi ragazzi, con quelli nati nel digitale sarebbe stato facile. Con gli altri, quasi impossibile.

E poi c'era la faccenda della fattibilità: è possibile tracciare tutte le registrazioni web in partenza da ogni device, escludendo contenuti e fruizione di software gestionali? Possibile calcolarne ampiezza e dimensione, per ogni Url di riferimento, e soprattutto bloccare il flusso informatico?

E ammesso che sia possibile, come realizzarlo?

Il medico della mutua aveva gioco facile: prometteva che lui ci sarebbe stato sempre, e sempre al telefono, per consulti e visite estemporanee via Whatsapp. Un parco elettori oltreottuagenari non

voleva sapere altro, che facesse il Sindaco oppure no a loro non fregava un accidente. A ottant'anni ti assicuri il posto in ospedale e il loculo al cimitero. Doveva puntare sui giovani, sui ragazzi dai 18 ai 35 anni, gli altri facessero quel che gli pareva.

Quanti sono a Rocambole? E quanti voti servirebbero? Anche quello si trova su Internet: dai 20 ai 44 anni ci sono 1076 residenti. E facendo quattro conti si scopre che con 376 preferenze si ottengono il 31% dei voti validi. Quel medico del sindaco era stato eletto con il 36% dei voti, senza alcuna opposizione. Risultato: ce la poteva fare.

Decise che la campagna elettorale sarebbe stata solo on line, personalizzata per ogni numero di cellulare. Fece una lista di quelli che conosceva in paese in quella fascia di età. Li conosceva tutti e aveva contatti Whatsapp per 285, cioè il 76%. Poteva anche cominciare subito. Si mise a ridere.

Fu in quel momento che entrò in casa Fiorenza. Lo salutò dal fondo del corridoio. Gli urlò dove fosse Aquino.

Beppe ebbe un istante di terrore mentre la sua mente balzava fuori dal flusso di pensieri e si focalizzava su: *Gesù, Aquino era uscito da scuola ... cinque minuti fa!*

Spense il computer staccando la ciabatta e corse fuori di casa, passando accanto a Fiorenza che stava cominciando a urlargli contro, aprì la porta e in un lampo fu fuori. Corse come un pazzo giù per Via Pitzalis, girò a destra e in due minuti fu davanti la scuola. Aquino stava prendendosi a cartellate con un compagno nel giardinetto antistante il portone. Quando lo vide si bloccò e il suo compagno ne approfittò per colpirlo di lato, sul braccio sinistro,

buttandolo a terra. Mentre cadeva, Aquino lo agganciò con la gamba facendo cadere anche lui. Poi gli disse

Due a due, palla al centro. A domani, ciao.

Era già in piedi e correva verso suo padre. Sulla soglia del portone la maestra Giusy guardava che ogni bambino andasse via con il suo rispettivo parente. Beppe pensò in un lampo che Giusy poteva essere una preziosa alleata nel suo progetto. Doveva prendersi un appunto.

Abbracciò suo figlio e gli chiese come fosse andata a scuola.

Bene fu la risposta.

E che avete fatto? chiese Beppe.

Niente rispose Aquino.

Ah, come al solito quindi.

Eh

Eh cosa? Ma come, vai a scuola e non fai niente!

Ma no Papi, lo sai, le solite cose ...

Ah già, le solite cose.

A guardare Aquino, con il grembiule sbrindellato e il maglione schizzato fuori dai pantaloni, Beppe avrebbe detto che la cosa più interessante della giornata, secondo Aquino, era la battaglia a cartellate con Sanseverino, il figlio della panettiera, con cui stava due a due, segno che la battaglia sarebbe continuata.

Beppe sorrise.

Ai suoi tempi, una cartellata poteva proiettarti anche a due metri, prima di cadere al suolo. Epici scontri, mentre i bidelli urlavano, ma non c'era niente da fare, il gioco è gioco.

Arrivati a casa Beppe e Aquino salutarono Fiorenza dall'ingresso, mentre si liberavano della giacca e del grembiule. Aquino corse da Fiorenza, in cucina a preparare il pranzo. Beppe si sedette alla

tavola già apparecchiata guardando Fiorenza che preparava i piatti, ancora in divisa, la divisa dei Vigili Comunali di Rocambole.

Come mai ancora in divisa? le chiede.

Alle tre ho riunione di organizzazione. Daranno i dati degli incassi dei parcheggi e quelli delle multe.

Ah, bene! dice Beppe.

E come mai non hai preso Aquino all'uscita? gli chiede mentre Aquino si diede a tavola e li guarda.

Ah, sì, scusami ma ero alle prese con una ricerca che ...

Al computer?

Certo, e dove se no?

A proposito di? chiese Fiorenza.

Lo stava dicendo. Si fermò appena in tempo. Vide se stesso dire "per candidarmi a Sindaco" e poi sarebbe scoppiato il finimondo. Si sorprese a pensare in un lampo che il Sindaco era il capo di sua moglie. Il Capo vero, quello che ogni mese firmava i mandati di pagamento degli stipendi, quello che firmava le ordinanze di multe, parcheggi, di organizzazione. Il Sindaco nominava il Capo dei Vigili Comunali, il Capo di Fiorenza. Se lui avesse detto "voglio fare il Sindaco" Fiorenza gli avrebbe riso in faccia per giorni, settimane, forse per tutta la vita. Non era il caso di cominciare proprio quel giorno.

Ci sarebbe stato tempo.

Doveva ritardare quella cosa il più possibile.

Doveva ragionarci sopra, trovare un modo.

Non voleva perdere Fiorenza. L'amava troppo.

Ah, beh, niente, un'idea che ho, dovevo fare delle verifiche, prendere informazioni. Disse Beppe.

Fiorenza scola la pasta, la rimette nella pentola e poi aggiunge il sugo di pomodoro che ha scaldato con l'aglio insieme ad un pizzico di origano raccolto dalle colline intorno a Rocambole.

E che idea sarebbe? chiede Fiorenza con uno sguardo intenso. Beppe la guarda ammirato. Fiorenza è bellissima. A quella distanza riesce a vedere le pagliuzze dorate nelle sue iridi castano scuro. Una meraviglia, specie quando è arrabbiata. Dalla postura intuisce la pantera, pronta al balzo, ma guardinga. Teme una reazione improvvisa della preda, uno scarto che vanificherebbe l'attacco. Legge nei suoi occhi un desiderio di sangue. Lo conosce molto bene. Una pantera, ogni tanto, si deve sfogare.

Ma niente, un'ideuzza piccola, un'ipotesi, devo lavorarci ancora un po', poi magari ne parliamo. Dice, mentre affonda la forchetta negli spaghetti e comincia a girarli.

Non ne vuoi parlare adesso?

No, scusami Fiore, ma è troppo strampalata, meglio dopo, quando ne saprò di più. Beppe sta masticando, non ha molta voglia di mostrare la giugulare.

Non è che stai pensando a qualche altra cazzata, vero?

No no, solo una piccola stupida ricerca di informazioni, niente di che. Ma dàì, Aquino stava giocando con Sanseverino, anche lui aspettava solo da pochi...

Sì, certo, Sanseverino, lo interrompe Fiorenza *ma lui aspetta la mamma che fa il pane, mica il papà che non fa un cazzo.* Eccola, la zampata.

Si, hai ragione, scusami tu e anche Aquino. Mi scusi Aquino se ti ho fatto aspettare? Non succederà più, giuro.

Eh si, ti pare che te la cavi così. Povero bambino, aspettare il suo Papi che non fa un cazzo.

Ma a me non da fastidio, intervenne Aquino e poi ho dato una cartellata a quel fesso che ancora se la ricorda dice Aquino, con la bocca piena di pasta.

*Stai attento a non sporcarti il maglione tu, non si parla con la bocca piena gli dice Fiorenza. Un modo come un altro di zittirlo. Ma la belva si è distratta. Abbandona la preda.
E a scuola, com'è andata? chiede Fiorenza.*

Beppe che non vedeva l'ora di sfuggire alla morsa, tirò fuori un sasso e lo lanciò lontano, tanto per fare rumore: Gliel'ho chiesto anch'io, niente dice lui, le solite cose. Figurati! Niente, a Scuola!

Fiorenza sorride.

Aquino sorride anche lui, beffardo. Guarda suo padre. Sembra quasi che anche lui abbia capito che l'assalto, almeno per oggi, è rimandato.

Tre

Beppe aiutò Fiorenza a pulire i piatti e a riordinare la cucina. In silenzio, si avvicinavano e allontanavano, tra il tavolo, gli stipetti e il lavabo, una lunga e complicata danza sotto la luce cruda del lampadario.

Fiorenza guardò l'orologio appeso alla parete, si asciugò le mani con lo strofinaccio bianco e rosso e lo appese alla spalliera di una delle sedie intorno al tavolo.

Disse che doveva andare al Comune, per la riunione. Si sistemò la camicia, vestì la giacca appesa all'ingresso e uscì dopo aver baciato Beppe. Lui le chiese se avesse tempo per un caffè. Disse di no, che l'avrebbe preso alla macchinetta all'ingresso del Comune.

Chiusa la porta di casa, Beppe aveva davanti il solito pomeriggio. I compiti di Aquino, la sua stanza e i suoi giocattoli e poi l'allenamento della squadra di calcio della scuola. Forse una mezz'ora al computer. Si sedette davanti allo schermo e aprì le tende per avere più luce sulla tastiera.

Aprì l'app di Note sul Mac e cominciò a pestare sulla tastiera.

Titolo: Programma. Testo: tre fasi.

La prima fase era l'elezione, che poteva andare oppure no. La seconda era la realizzazione del Progetto e la terza, finale obbligatorio, i guai giudiziari. C'erano solo due modi in cui poteva evitare la terza fase. Perdere le elezioni, oppure non realizzare il progetto e non fare nulla, come faceva il medico condotto. Non faceva il Sindaco, lui. E infatti tutto andava bene.

Invece, per Beppe, che senso avrebbe fare il sindaco senza realizzare il Progetto? D'altra parte, chi glielo faceva fare a mandare

a puttane la sua vita per realizzare un Progetto che nessuno gli chiedeva e di cui nessuno avrebbe capito nulla?

Se lasciava perdere nessuno, nemmeno Fiorenza avrebbe mai sospettato nulla, non avrebbe mai avuto delle aspettative. Erano quelle, le aspettative, che cambiavano tutto. Nerd era e nerd sarebbe rimasto, tutta la vita, che sarebbe andata avanti benissimo lo stesso. Certo, Fiorenza poteva allontanarsi da lui e Aquino non avere nessun valido motivo per stimarlo, anche se gli voleva bene. Una vita tutto sommato lineare, grigia, all'ombra della moglie, come tante, in fondo. Rocàmbole era piena di storie come la sua, com'era in quel momento e come sarebbe stata, con ogni probabilità, anche in futuro. Speranza di trovare lavoro, nessuna. Speranze di un qualche cambiamento, nessuna. Speranza di felicità, nessuna. D'altra parte finire in tribunale, come ex sindaco, accusato di ogni sorta di malaffare, per di più in assoluta innocenza, non era proprio un modo per ottenere la felicità.

Il fatto che, qualunque cosa facesse da Sindaco sarebbe finito in Tribunale, gli rivoltò l'intestino. Ma sapeva benissimo come andavano quelle faccende: puoi fare tutto il bene del mondo, ma proprio per quello finisci in croce. Il prete, tutte le domeniche in chiesa, non raccontava sempre questa, la solita storia? Anche lì, al Comune. Una quantità straordinaria di leggi, regolamenti, attuazioni, tutte l'una contro l'altra, a determinare con assoluta certezza che, se firmi qualcosa, qualunque cosa, anche il decreto per la carta igienica nei bagni, prima o poi finirai in tribunale per appropriazione indebita oppure abuso d'ufficio.

Si immaginò nella fossa dei serpenti, a fronteggiare l'accusa di corruzione, concussione, abuso d'ufficio e altre schifezze. Immaginò la faccia di Aquino e quella di Fiorenza.

Ma chi, o cosa, glielo faceva fare?

Più che altro, si disse, era solo. Ovvero, ancora prima di essere un nerd era solo. Nessuno con cui condividere le idee, nessuno con cui parlarne, nessuno che possa controbattere.

Il forte rumore di una sedia caduta sul pavimento lo scosse: Aquino stava esagerando ed era già tempo dei compiti. Si alzò dalla scrivania e andò nella sua stanza: era la solita baraonda di giocattoli per terra. Certe volte pensava che ne aveva decisamente troppi. Figlio unico, si sa.

Aiutò Aquino con la matematica, poi con la storia. Mentre lui scriveva, Beppe rimuginava, sentendo scendere la cappa della vita oscura.

Passò così tutta la settimana. Non tornò nemmeno in spiaggia a fare la sua solita nuotata. Si comprò della cioccolata, in barrette, con le noccioline. L'unica cosa che poteva aiutarlo a combattere la tenda nera della tomba anticipata. Così la definiva, come essere morti, da vivi, uno zombie.

Fiorenza se ne accorse e chiese ad Aquino se fosse successo qualcosa. Rispose *niente*, che tutto era come prima, tranne il fatto che Papà non sorrideva più.

Beppe accompagnava Aquino a scuola, lo andava a riprendere, faceva con lui i compiti, stava al computer, faceva la spesa, preparava pranzo e cena quando Fiorenza era di turno, la solita vita, sempre la solita vita.

Era già passata più di una settimana.

L'inverno concedeva qualche bella giornata di sole, come quel pomeriggio, e i ragazzini che giocavano a calcio si toglievano i maglioni e i pantaloni lunghi della tuta, restando in pantaloncini.

Beppe era seduto sul gradino di mezzo del bordo campo di calcetto, davanti la scuola. Aquino stava correndo verso la porta avversaria, urlava "Qui! qui!" al suo compagno col pallone, si era già

smarcato quando Beppe fu distratto da una figura che entrava nel bar in fondo alla strada.

Era proprio lui, Mario Piredda.

Nel frattempo sentiva Aquino urlare come un forsennato, la sua squadra aveva segnato.

Ma lui pensava a Mario.

Ma come aveva fatto a non pensarci prima?

Mario, l'ingegnere informatico pentito.

Si alzò di scatto dalla gradinata e si precipitò dentro il bar.

Se Beppe assomigliava alla lontana e in brutto ad Anthony Quinn, avendone la corporatura massiccia, Mario Piredda era un ex biondo con gli occhi azzurri, con un naso enorme, aquilino, la testa pelata, magro come uno stecco e basso di statura. Lui e Mario avevano passato l'infanzia e l'adolescenza insieme, come due amici inseparabili. Ogni mattina, insieme, sulla corriera per Nuoro per andare al Liceo Fermi. Solo che Beppe era rimasto a Rocambole mentre Mario aveva vinto una borsa di studio ed era andato a Bologna a fare l'Università, Ingegneria Informatica. Si era laureato, poi si era pure specializzato e dopo si sapeva che aveva cominciato a lavorare, e guadagnava bene.

Durò qualche anno, poi lo videro di nuovo in paese.

Ma era cambiato, e molto.

In paese si diceva che aveva abbandonato l'azienda in cui lavorava, a Bologna, per una delusione d'amore. Aveva lasciato un impiego sicuro, un ruolo da funzionario, un sacco di soldi, per una ragazza. Tutti in paese pensavano che fosse un imbecille, sprecare così una laurea prestigiosa.

Per una donna, poi!

Era tornato a casa dalla madre, che aveva un minuscola fattoria fuori dal paese. Allevavano le pecore, da sempre. L'ingegnere era

ritornato pastore, come suo nonno, il bisnonno e il padre, scomparso in fondo ad un burrone molti anni prima. Non gli piaceva tornare in paese, non si faceva vedere mai. Beppe era andato a trovarlo in campagna una volta, con Aquino, un paio d'anni prima. Aveva trovato un uomo che non conosceva, taciturno, indaffarato, distante e distratto. Non gli importava di incontrare Beppe. Dietro l'azzurro degli occhi un dolore gigantesco, che metteva paura. Beppe era andato via. Quello non era Mario, era un altro uomo. Mario si era perso chissà dove.

Erano passati cinque anni, non lo aveva più rivisto. Fino a quel pomeriggio, entrare al bar. Lo vide al bancone che sorseggiava un caffè, si avvicinò e lo salutò. Mario gli chiese se poteva offrirgli qualcosa. Beppe accettò un succo di frutta dicendo che era troppo tardi per un caffè.

Lo guardò negli occhi. Il dolore c'era ancora ma l'azzurro era più limpido, sereno. Si vede che la campagna e il tempo curano la mente, pensò Beppe.

Scoprì che Mario era in paese per occuparsi di alcune scartoffie sulla registrazione del bestiame, con il veterinario, e per prendere delle medicine per la madre. Lei stava abbastanza bene, ma a quasi ottant'anni nessuno sta bene davvero, disse Mario con un accenno di sorriso. Poi disse che doveva andare. Beppe lo seguì fuori dal bar.

Vedo che hai sempre la Renault 4 blu. Cammina ancora? chiese. *Sì, rispose lui, e ci entrano sempre cinque pecore. Ogni volta sembra una magia, ma funziona.* Si mise a ridere.

Fu la risata a convincere Beppe che poteva rischiare: gli chiese se poteva andarlo a trovare da lui, in campagna, aveva un'idea in testa e voleva parlargliene.

Mario si rabbuiò subito, ma riuscì a dire che gli avrebbe fatto piacere, che poteva andare quando gli pareva, tanto lui era sempre lì. Disse anche che non aveva molto tempo, che le pecore e la fattoria lo assorbivano completamente.

Beppe lo rassicurò, niente di importante, roba da cinque minuti.

La sera, su Internet, fece una ricerca su Mario. Non aveva una scheda Wikipedia, Beppe non se lo aspettava. Trovò che un nome così tipico aveva molti omonimi, il principale era un tennista di Cagliari che era dappertutto. Così dovette scrollare fino alla settimana pagina di Google Search prima di trovare un riferimento sul suo amico. Era un post su un sito specializzato in startup, di più di undici anni prima. Un premio alla MotorWay di Bologna, una start up che voleva sviluppare un'app di social network di appassionati di meccanica fai-da-te. Seguì la traccia della MotorWay ma non trovò nulla, segno che la cosa era naufragata. Non c'era niente altro.

Quindici giorni dopo era la quarta volta che Beppe andava in campagna da Mario, col suo MotoBecane. Angelina, la madre di Mario, aveva trovato le energie per fare i pasticciotti con le mandorle, aveva piacere di rivedere Beppe. Gli disse che si ricordava quando loro facevano i compiti assieme e poi davano fastidio alle pecore.

Beppe parlava mentre Mario lavorava. Pecore, pascolo e cani. E camminare, camminare, nella sterpaglia, nei rari boschi, riposare sotto antichi ogliastri.

Poi Beppe tornava a casa con un odore di selvatico addosso che dispiaceva a Fiorenza. Prima che entrasse a letto gli imponeva una doccia calda, con abbondante bagnoschiuma. Ma non si lamentava più di tanto, Beppe adesso sorrideva di nuovo.

Mario fece molte domande sul Progetto che aveva in mente Beppe. Ma non commentava. Annuiva con la testa per lasciare intendere che comprendeva cosa gli stesse dicendo. Era un grosso sollievo per Beppe, nessuno capiva mai quel che dicesse, le sue idee, e vedere quell'uomo asciutto che annuiva gli dava un'immensa fiducia. Non era sicuro che lui approvasse, con quella muta asserzione, ma almeno non lo guardava con occhi vuoti e annoiati di chi non capiva un accidente.

Ci mise due settimane a delineare per intero quello che aveva in mente e a raccontarlo a Mario, in mezzo alle pecore e ai cani.

Una mattina si trovarono all'ombra del vecchissimo ogliastro che Mario aveva soprannominato L'Osservatore. Alto più di dodici metri e largo ancora di più, affondava le radici sul contrafforte di granito rosa. Guardava da un lato il mare e la lontana spiaggia di Is Sulaca e dall'altro una parte del paese, quella più settentrionale. Si vedeva tutto da lì.

Beppe si era seduto su una delle radici dell' Osservatore. Mario appoggiava la schiena al tronco nodoso, seduto su un cuscino di muschio.

Tirò fuori dalla bisaccia una mezza forma di pane e un pezzo di pecorino che divise per offrirne anche a Beppe.

Mangiavano piano, masticando lentamente.

E allora? che ne pensi? chiese Beppe.

Mario guardò le pecore, si accertò che i suoi cani fossero bene in guardia, mise un pezzo di pane in bocca e disse masticando lentamente:

Beppe, tu sei un bravo ragazzo, ma questa idea, questo "Progetto" come lo chiami tu, è pura follia. Ti ammazzeranno un mese dopo che sei diventato sindaco.

Beppe sentì il vento soffiargli dentro un orecchio.

Era sorpreso.

Era il discorso più lungo che Mario avesse fatto in quindici giorni ma nel contempo aveva riconosciuto il timbro di voce, era quello di quando andavano a scuola, a Nuoro. Era lo stesso di sempre. E poi c'era il giudizio. I guai, li aveva messi nel conto. Ne aveva parlato a Mario, e lui aveva assentito. Ma che lo facessero fuori, addirittura, non ci aveva nemmeno pensato.

Addirittura, disse.

Nei hai parlato a Fiorenza? gli chiese Mario

Non ancora.

Come mai?

Perchè mi riderebbe in faccia.

Sì, forse come prima reazione, disse Mario, ma poi ci ragionerebbe.

Sai quanti soldi ci sono in gioco? Milioni di euro. E poi arriva un sindaco di un paese del cazzo e glieli vuole far fuori. La cosa più facile qual'è? Ammazzarlo, così tutto torna come prima. Tu non hai idea che razza di gente avrai di fronte. Quelle non sono persone, sono volpi. E sai che ci vuole con le volpi? I miei cani, ci vogliono. E certe volte manco ce la fanno.

Per questo devi stare con me, per aiutarmi disse Beppe.

A farti ammazzare? Non ci pensare neanche, e poi, ti assicuro, non ne vale la pena.

E dovremmo stare qui, ALLORA, per il resto della vita, a stare con le pecore, senza una speranza, senza una possibilità?

Sì Beppe, ti assicuro, meglio così. La vita, anche noiosa, è la cosa più importante. Ricordati, hai moglie, e un figlio.

Mario si era alzato in piedi. Rimise nella bisaccia il pane e il formaggio che erano avanzati e cominciò a fischiare per radunare il gregge. I latrati dei cani gli fecero da eco, le campanelle cominciarono a tintinnare più forte in mezzo ai cespugli di mirto. Era ora di rientrare.

A casa di Mario, nella fattoria, è sera. Le pecore sono al sicuro, i cani fuori a fare la guardia. La stufa è accesa e Mario prepara la cena per lui e Angelina, la madre, seduta in poltrona, avvolta nello scialle nero di lana spessa.

Angelina guarda il figlio.

Lo chiama per nome. Lui si volta.

Gli dice che lei ha avuto due figli, si chiamano Mario tutti e due.

Mario si allarma. Forse Angelina ha perso la memoria. Forse non lo riconoscerà più.

Ma Angelina continua.

Uno, da piccolo, era pieno di sogni. Poi c'è l'altro, quello che è tornato da Bologna, senza sogni, si è messo a curare le pecore come faceva suo marito Aquino, anche se ha portato l'altra televisione, il computer, e ci passa le notti quando non può dormire. Il primo Mario lei se lo ricorda. Era giovane e Aquino, suo marito, era ancora vivo. Dice che era felice, che anche adesso è felice, però ormai è vecchia. E c'è questo Mario da Bologna, sempre triste. Però poi, l'altra sera, lo ha sentito ridere, e gli è sembrato che ci fosse il Mario di prima, quello che andava a scuola.

Ma allora, lui è tutti e due? E chi è quello vero? Quello di prima o quello di dopo?

Lei, dice, sa una cosa: non si possono uccidere i sogni. Quelli, prima o poi, sbucano fuori. Quando uno ha un destino, quello è.

Seduto sotto l'Osservatore Mario pensa che deve portare Angelina dal dottore. Sente le campanelle delle pecore tintinnare. La pecora non si vede, nascosta sotto il timo, ma il suono è chiaro. Tintinna. Suona quando la pecora si muove, allunga il collo. Suona anche

quando strappa l'erba con le labbra e Mario sente anche quel rumore. Lo strappo, la campanella, poi gli zoccoli.

E' passato qualche giorno.

E' l'ora in cui Aquino esce da scuola, le 12,30. Beppe è lì che lo aspetta. Sta chino sul cellulare. Poi qualcuno gli mette una mano sulla spalla.

Si gira brusco, è una cosa che si usa solo tra compari.

Infatti è Mario.

Che ne dici se facciamo il tuo progetto ma il Sindaco lo faccio io?

Dice.

Beppe si blocca, la sua mente annaspa.

La campanella della scuola suona. Ancora qualche istante e Aquino uscirà dal portone.

Beppe abbassa la testa.

E io? dice Beppe.

Tu potresti fare, com'è che lo chiamano? ah, sì: lo spin doctor. Se ci pensi, forse funziona meglio.

Aquino, uscito da scuola, vede suo padre, in piedi, con la testa china. Vede anche la schiena di Mario che si allontana, ma non ci fa caso. Il suo papà ha abbastanza luce per tutto.

Quattro

Poteva anche non dire niente, mandare Mario a quel paese e continuare la vita di sempre. Ci provò, per un paio di giorni, ma non era possibile. La mente friggeva, non si fermava un attimo.

In tutto il marasma di sensazioni e sentimenti che combattevano nella mente di Beppe, c'era solo una possibile via d'uscita: doveva parlarne a Fiorenza. E gli scocciava. Perché ci sarebbe voluto un mucchio di tempo e già immaginava la sua faccia man mano che le raccontava del Progetto. Avrebbe potuto leggerglielo in fronte: la solita cazzata di Beppe. Quindi doveva cominciare a raccontare da Mario.

Così si buttò.

Fu una lunga notte, quella della discussione con Fiorenza. Come sempre, lei lo sorprese: Fiorenza era davanti, a tutto e a tutti.

Pragmatica, semplice, diretta, minimalista. Certo, fece "quella faccia" un paio di volte, ma poi sembrò sollevata. Quando a Beppe sembrò di aver detto tutto, Fiorenza gli chiese se "fosse tutto lì". Beppe gli disse di sì, certo che era tutto lì, non le sembrava abbastanza?

Fiorenza si alzò dal letto, andò ad accertarsi che Aquino stesse dormendo, erano le due di notte, e non c'era ragione che la luce del suo comodino fosse ancora accesa. Spense tutto e il buio si impossessò della casa. Non completamente. C'era ancora la luce del lampione sulla strada, davanti casa, che filtrava attraverso la tapparella. Troppo debole per illuminare, troppo forte per il buio. Tornò a letto. Beppe era seduto sul materasso, tenendosi la faccia con tutte e due le mani. Scoprì che Fiorenza aveva preso una decisione, così, al buio, in dieci minuti. Beppe sentì la sua voce forte e risoluta. Non la vedeva in viso, intuiva solo il bianco dei suoi occhi. Fiorenza gli disse che forse non era una cattiva idea, dopo tutto.

Beppe sarebbe e stato in grado di aiutare Mario a diventare sindaco e a "fare il Progetto" anche se non era proprio sicura di aver capito che cosa fosse quell'idea un po' strampalata. Il Comune, e il Sindaco, lei li conosceva, sapeva che razza di fesserie si snocciolavano per i corridoi, come se Rocàmbole fosse al centro della Regione, del Pianeta e dell'Universo. Ma si sa, uomini sempre più piccoli si credono ogni giorno più grandi, basta dargli una fascia tricolore e una scrivania con poltrona e quelli danno fuori di testa, anche a Rocàmbole, per minuscolo che sia. Fiorenza non poteva immaginare tutto, ma erano anni che non vedeva Beppe così preso da una cosa, una cosa qualsiasi, anche dal suo Progetto, qualunque cosa fosse. E se Mario, ingegnere, gli dava retta, forse qualcosa di concreto c'era. Qualcuno si sarebbe fatto male?, oppure si rischiava la galera? Non ne era così sicura: le cose peggiori meglio pensarle, ma poi non accadono mai. Quel che contava è che Beppe adesso aveva uno scopo, un obiettivo da perseguire, forse addirittura poteva scapparci uno stipendio, e quello cambiava tutto. Alla peggio, pensava, avere il Capo che è compare di suo marito poteva pure essere una enorme occasione, c'era una carriera da fare all'interno della Polizia Comunale.

Disse a Beppe quello che lui avrebbe ricordato per anni: Sai una cosa? Il futuro nessuno lo sa. Io mi fido di te, sei un brav'uomo. Se pensi che questa cosa possa fare del bene, falla.

Beppe, quella notte, non dormì.

Fare del bene? Sì, certo, anche a costo che qualcuno si faccia male. Pazienza.

Così si mise a pensare tutte le cose che c'erano da fare. Una montagna di lavoro.

L'indomani mattina, un mercoledì, accompagnò alla porta Fiorenza in divisa augurandole buona giornata, accompagnò Aquino a

scuola raccomandandosi di stare attento alle lezioni e tornò a casa.

Si mise alla scrivania e accese il computer. Prese il cellulare e chiamò Mario. Rispose che era in giro con le pecore.

Beppe gli disse che ci stava.

Seguì il silenzio, rotto solo dal lontano tintinnare dei campanacci.

Mario ci mise cinque secondi buoni a rispondere. Beppe sapeva che era lì, col telefono in mano appoggiato all'orecchio. Lo sapeva perchè sentiva i campanacci delle pecore al telefono. Mario disse che lo aspettava quello stesso pomeriggio, alle 17, da lui, in campagna, per cominciare a lavorarci su. Beppe obiettò che per lui andava meglio la mattina, Aquino era a scuola.

Giusto disse Mario allora cominciamo domani mattina. Ci sarà da camminare, e porta anche da scrivere.

Ok disse Beppe a domani. E premette il bottone rosso sullo schermo dello smartphone.

Cominciò a fare una lunga lista delle cose da fare. Ognuna di esse poi si divideva in una serie di azioni. Ma quella era solo burocrazia. Più importante di tutto era che ci voleva l'idea della storia. Era quella la chiave di tutto. Mario Piredda, Sindaco di Rocàmbole, era un'idea possibile solo se la storia fosse stata entusiasmante, vera, sognante e possibile.

Ci voleva un Partito che avesse una Visione. Nessuno ce l'aveva. Una cosa innovativa, nuova, diversa, ma credibile.

Pensò alla telefonata con Mario. Sentiva i campanacci, ma non vedeva le pecore. Forse non le vedeva nemmeno Mario, ma sapeva che c'erano, e che mangiavano. Sapeva che Mario poteva individuare una a una tutte le sue pecore solo dal tintinnio del campanaccio, fatto a mano, e quindi con un suono unico, distinguibile. Una cosa che un virtuoso del pianoforte avrebbe considerato l'anticamera dell'orecchio assoluto, ma per ogni

pastore era del tutto naturale: ogni pecora ha il suo campanaccio e quello suona in modo speciale. Si sorprese a pensare che lo stesso accadeva con i social network: gli esseri umani erano unici e ognuno suonava il suo campanaccio nel pascolo. Il social network era un pascolo. Gli venne in mente Gesù a Pietro: pasci le mie pecore. Sorrise: solo a lui poteva venire l'idea che il social network dovesse pascere le pecorelle ed essere il San Pietro digitale. Detta così, una vera boiata. Eppure bastava solo cambiare le figurine del presepe.

Quindi, come chiamare il Partito? Sonargius, campanaccio in sardo, non serviva nemmeno specificare "partito", bastava Sonargius, c'era tutto lì, in quella parola.

Per spiegare che cos'era Sonargius, poteva parlare per settimane, tra programmi, uomini e metafore legate alle pecore, alle campane e ai pascoli. E poi il suono dei sonargius, dei campanacci, era familiare e faceva un gran rumore, impossibile non sentirlo. Ne doveva parlare a Mario, naturalmente. E magari l'avrebbe mandato a quel paese, anzi, a Rocàmbole.

Lo slogan?

Sonargius: vi diamo i nostri DONDON voi ci date i nostri DINDIN. Beppe si mise a ridere. E quello ci voleva, altrimenti tutto sarebbe diventato terribilmente drammatico: in fin dei conti si trattava pur sempre di fare un ricatto alle aziende più grandi del mondo! Che vuoi che sia!

Buttarla sul ridere era una bella mossa.

E poi si poteva dire, ma si poteva anche non scrivere. Ciò che si scrive è sempre molto più serio. Poteva diventare una specie di parola d'ordine semisegreta: Sonargius. Come "apriti sesamo". Una cosa fighissima.

Con Mario fissarono le cose da fare. A Beppe tutta la comunicazione di Sonargius, idea che a Mario piacque moltissimo. Gli chiese di lavorare su un testo che poi, a pezzi, poteva essere pubblicato su un sito, su una pagina web e sui social. Mario voleva leggerlo e studiarlo, in modo da essere pronto. Diede carta bianca a Beppe: il Progetto era suo. Lui si sarebbe occupato delle alleanze. Sonargius aveva bisogno di alleati se si voleva realizzare il Progetto, diceva Mario. Alleanze molto in alto, non c’era da pensare ai partiti che venivano detti “dell’arco costituzionale”, e a quelle parole si faceva sempre delle grasse risate. Diceva che occorreva trovare appoggi altrove, fuori dall’Italia, che ormai era poco più che una regione a statuto speciale all’interno dell’Europa. Mario disse che aveva contatti con alcuni personaggi della Commissione Europea, gente che non vedeva l’ora di affondare le mani in qualche ricco portafoglio privato globale a suon di tasse, e soprattutto Anonymous, che poteva essere di grande aiuto, se si mobilitava. E a quello ci avrebbe pensato lo stesso Progetto, una volta avviato. Poi occorreva trovare delle competenze tecniche, ma ci avrebbero pensato poi, Mario aveva già delle idee, veniva da qual mondo, dopotutto. Erano idee forse in grande, troppo in grande, pensava Beppe, ma a vedere così lontano male non si faceva. Però c’era la campagna elettorale, si dovevano vincere le elezioni, quel pugno di voti doveva essere trovato. Propose la campagna on line. Mario non era d’accordo: meglio, molto meglio il coinvolgimento personale: in paese lui conosceva tutti, anzi, non “tutti” ma “uno per uno” come le sue pecore, diceva lui: non è Sonargius, questo? Puro Sonargius: lui suona e il pastore arriva. E allora! diceva Mario. Suoniamole queste campane! Una per ogni pecorella.

Beppe doveva darsi da fare, incontrare le persone, una per una, e provare a mettergli un sonargius al collo, che è una metafora, diciamo una storia in testa.

E le scartoffie? Le firme, le domande, i depositi dei loghi, tutta quella farragिनosa burocrazia elettorale irta di scogli e denti di squalo? Mario diceva che conosceva un avvocato di Cagliari, una vera faina, uno che poteva venderti la madre se lo pagavi abbastanza, non gliene fregava niente se non dei soldi.

Già, i soldi.

Beppe non ne aveva. Mario disse che li aveva già trovati, era stata la sua prima preoccupazione. Gli chiese quanto gli servisse. Beppe rispose che non ne aveva idea, in quel momento. Doveva fare un budget. Guardava Mario, una faccia senza espressione. Beppe pensò che se aveva già trovato i soldi, ancor prima di tutto, c'era sotto qualcosa, per forza. Un accordo con qualcuno, per qualcosa. Gli venne paura che quella storia cominciasse male.

Non è che mi nascondi qualcosa, eh? disse Beppe.

Nascondere? E cosa? Non c'è niente da nascondere. Sonargius suona da tutte le parti.

E sui soldi?

Ah, quelli, ho capito disse Mario *ma non devi preoccuparti. Ho dei fondi miei, di quando sono uscito dal giro, non tanti soldi, ma credo che per avviare le cose bastino. Poi ho già in mente a quali porte bussare. Il criterio è sempre quello: i nemici dei tuoi nemici sono tuoi amici. Basta scovarli. Tu non ti preoccupare, vai avanti, se vogliamo vincere le elezioni di Rocàmbòle, occorre darsi da fare. Allora, sei d'accordo a non fare la campagna on line?*
Sì, credo che sia la cosa migliore. Faticosa, ma forse produttiva.

Il punto cardine della campagna era che il Comune avrebbe dato lavoro a quei cittadini di Rocàmbòle completamente dimenticati, i nerd, quelli che bighellonavano, quelli che non avevano futuro. Quei ragazzi, giovani e non, che stavano chini sul cellulare in piazza,

davanti o dentro al bar, persi nei Social Network e nei videogiochi, senza prospettive e senza futuro, dileggiati dalle famiglie per le quali erano considerati un peso. Se Beppe li portava dalla sua parte, era fatta: ogni nerd avrebbe tirato dentro un sacco di voti, molti di più di quelli che Beppe pensava all'inizio.

Mario lo sorprese dicendo che tutte le rivoluzioni erano fatte da due persone che diventavano tre. Beppe non ci credeva a quelle cose da startupper. Non aveva tutti i torti. Invece Mario era convinto. Noi siamo in due, e cerchiamo tanti tre, diceva. Mica uno solo! E poi era vero che il Comune avrebbe avuto bisogno di loro, un grande bisogno. Occorreva organizzarli, forse in cooperativa, ma alla fine quello era: il Comune avrebbe avuto bisogno di persone che stavano sui Social, che usavano i computer, anche per giocare. Tutti gli esclusi, quelli senza prospettive, come Beppe insomma. Quanti ce n'erano?

Beppe si rese conto che Mario vedeva il suo Progetto in modo più pragmatico, c'erano delle luci che si accendevano, degli spazi da delimitare, ombre da eliminare. Bisognava cercare i campanacci, le pecore nascoste tra il mirto, che brucavano, mangiavano e facevano latte, che tutti bevevano ma nessuno le vedeva: le pecore erano nascoste.

Ogni volta che Beppe ritornava a Rocambole, col suo motorino, dopo aver passato qualche ora con Mario a sviscerare i problemi di Sonargius, aveva molto su cui riflettere. E ogni volta le cose quadravano. Le pecore, i campanacci, la cooperativa degli esclusi, i nerd del paese, i bighelloni, le connessioni wifi.

Gli venne in mente che poteva scovare i nerd che non conosceva dai wifi. Che diamine! Non aveva installato lui tutti i modem a fibra del paese? C'erano quelli che erano muti e quelli che invece scaricavano a gigabite, e lui doveva scoprirli perchè lì c'era

sicuramente un nerd, il campanaccio che portava molti voti. Magari avesse avuto tutti i mezzi necessari! Già, però Mario diceva anche che l'uso creativo di cose banali come le app per smartphone potevano essere preziosi. Lui sapeva dov'erano i modem, bastava un semplice analizzatore del campo wifi per scoprire parecchio. Il resto lo avrebbe fatto lui.

Quindi ogni sera si rimetteva la tuta rossa e nera della grande azienda di telecomunicazioni per cui aveva lavorato in passato e si metteva a caccia con un analizzatore di reti wifi, app gratuita su android. Era così che incontrava quelli che ormai definiva "i terzi" della rivoluzione, quei tanti terzi di cui parlava Mario. Scoprì che aveva ragione lui.

Per esempio c'era il caso di Massimo, 32 anni, viveva ancora con il padre e la madre. La sorella si era sposata con un operaio comunale a Oristano ed era andata via. Lui era rimasto a casa. Aveva il modem a fibra, glielo aveva montato Beppe. Lo incontrò poco distante da casa sua. Camminava di fretta, allungando il passo in discesa lungo il vicolo. Lo fermò e gli chiese come andasse il modem. Massimo stava tirando una boccata da una sigaretta. Aveva la faccia livida sotto il cappellaccio di lana che portava.

Ah, ciao Beppe, scusami non ti avevo visto.

Ehi Massimo, ma come non mi hai visto, qui c'ero solo io e con la tuta rossa e nera!

Eh sì, scusami, ma sai, un sacco di pensieri ... che volevi sapere?

Se andava bene il modem, la linea, il campo, insomma Internet.

Internet? Ah sì, certo, tutto benissimo, credo di aver fatto uno speed test una quindicina di giorni fa e scaricava a 250 mega. Ho dovuto cambiare canale perchè si scontrava con quello di Mimmo, dall'altra parte della strada, lui vede un sacco di Netflix.

Ah, ok, allora tutto bene, mi pare ... e che fai di bello, ultimamente?

Bello? Niente. Passo un po' di tempo al computer. Ho lavorato online per una catena di supermercati, mettevo insieme le pagine web con le foto dei prodotti, un lavoro noiosissimo... ma portava qualche spicciolo. E' durato tre o quattro mesi, da allora niente. Tu sai se c'è lavoro in giro?

Adesso no, ma ci stiamo organizzando con una cosa che si chiama Sonargius, per eleggere un nuovo sindaco e fare partire un progetto digitale per lavorare con i social durante l'estate ...

Sonargius? Come i campanacci per le pecore?

Eh si, proprio Sonargius, lo slogan è Ecco i nostri DONDON, dateci i vostri DINDIN

La faccia di Massimo si aprì in una risata sonora che rimbombò per tutto il vicolo.

Forte fece lui e chi c'è dentro?

Io e Mario Piredda, l'ingegnere. Lui corre per il Sindaco, sai, a ottobre.

E avete già fatto la lista per il Consiglio?

Non ancora? Perché, ti interessa?

Massimo guardò la sigaretta, si stava spegnendo da sola. Abbassò la testa.

Senti Beppe, adesso devo andare al bar che gli amici mi stanno aspettando, però ne possiamo parlare?

Beppe era pronto. Gli passò un bigliettino scritto a mano con il suo numero di cellulare. Gli disse che anche lui aveva molto tempo a disposizione, che lo chiamasse quando voleva, oppure poteva mandargli un whatsappino. Massimo guardò il bigliettino. C'era scritto: SONARGIUS - Beppe: 3478966534.

Rocàmbole era così piccola che nel giro di una settimana aveva esaurito i biglietti, ormai tutti sapevano che c'era una cosa che si chiama Sonargius per partecipare alle elezioni del Sindaco e già il

Medico Condotta lo guardava strano quando lo vedeva dall'altra parte della Piazza del Municipio.

Era giunto il tempo di fare dell'altro. E mancavano solo due mesi alle elezioni. Beppe si chiese se Mario avesse già delle idee a proposito.

Cinque

Erano le 9,30 e stavano salendo sulla collina per arrivare sotto l'albero Osservatore. Un'idea di Mario. Beppe aveva mandato a tutti la geolocalizzazione via Whatsapp. Ogni tanto tiravano fuori dalla tasca il cellulare e guardavano lo schermo, poi verso la cima, dove si stagliava netto l'albero scuro contro il cielo azzurro chiaro.

Mario era già lì, vestito come al solito quando andava al pascolo con le pecore. Poco più che stracci. E gli scarponi da montagna. I candidati al Consiglio comunale della Lista Sonargius arrivarono alla spicciolata, sudati sotto il sole di settembre. C'era Marisa, Vigile Urbano, in camicia e pantaloni grigi con la banda rossa d'ordinanza. Aveva chiesto un permesso per essere lì.

Poi Marcello, anche lui un compagno dei tempi della scuola, che si era messo l'abito azzurro con cui andava ai matrimoni, ma si era levato la giacca e aveva la camicia sudata, fuori dai pantaloni puntellati di spighe e di erbacce, di quelle che non le levavi più. Stava arrivando anche Giorgio, l'allenatore della squadra di calcio dilettanti di seconda categoria, in tuta, come sempre. E via anche gli altri, dodici in tutto, come gli apostoli, pensò Beppe.

E lui, Mario, li guardava avvicinarsi in mezzo al mirto, alle erbacce riarse dal sole e alle pecore che tintinnavano, nel sole di ottobre che alle 9,30 è già alto nel cielo e fa un gran caldo. Mario, come un novello Gesù, un filo d'erba tra i denti, con la pelle cotta dal sole come non si vide mai in un ingegnere informatico.

Sotto l'Osservatore aveva messo un secchio con il latte appena munto. Chi aveva sete poteva berne col mestolo di stagno.

Beppe doveva essere sincero con se stesso, quella cosa delle elezioni non se l'era immaginata così. Lui pensava a qualcosa di più

serio, di più professionale, nonostante il nome, nonostante i Sonargius. Però Mario aveva insistito, ed era così entusiasta. Aveva tentato di distoglierlo proponendo una riunione al Circolo delle Bocce, propose anche i locali della Scuola, persino la Sala d'Attesa del Comune. Niente. Mario non aveva sentito ragioni: l'Osservatore voleva e l'Osservatore ebbe: tutti sudati, affranti, sconvolti dalla salita, con gli abiti stazzonati scuriti dal sudore, impolverati dalla strada, le scarpe sbiancate, i piedi doloranti. Ci volevano venti minuti di salita a piedi, dalla strada, per arrivare all'Osservatore. Era stato troppo, per tutti, tranne che per Giorgio che correva tutti i giorni, di mattina sulla spiaggia e di sera al campo sportivo. Beppe temeva che quel troppo poteva diventare davvero troppo e indurre le dimissioni in massa. Però ormai erano lì, erano arrivati, nonostante tutto.

Mario si alzò in piedi vicino al tronco dell'Osservatore, un po' più in alto dei dodici candidati, nonostante la sua piccola statura. Dietro di lui l'enorme tronco nodoso e contorto dell'ogliastro.

Venite ... venite all'ombra ... Porcacciamiseria, il sole scotta!

E quelli si avvicinarono, si misero all'ombra del gigantesco ogliastro e si sedettero, per terra.

Giovanni, ruppe il silenzio. Con i suoi 46 anni era tra i più anziani, ma il lavoro nell'orto di famiglia gli aveva dato fiato e la pelle cotta dal sole, quasi quanto quella di Mario. In più aveva camicia, pantaloni e scarpe adatte al luogo.

Sarà così difficile stare in Consiglio?

chiese, con quella che fu presa come una battuta e tutti scoppiarono a ridere.

Certo, e anche più di così

disse Mario

scusate se ho pensato di vederci qui, ma è perchè qui c'è tutto quel che ci serve per Rocambole.

Lo guardarono con espressioni interrogative

Ma come, non vedete? Questo albero si chiama Osservatore, perchè a sud c'è il paese e a est c'è la spiaggia. A nord, verso Nuoro, c'è l'ultimo traliccio coi ripetitori dei cellulari e sotto, non si vede, c'è la fibra della connessione. E le pecore, e i sonargius. Li sentite?

Si Mario, li sentiamo. Sono le stesse cose che ci ha detto Beppe, ma che vuol dire?

chiese Andrea, il più giovane del gruppo e l'ultimo della Lista Sonargius;

Io parlo per me: che vuol dire che ci faremo dare i soldi da Facebook? Mi pare incredibile. Ho detto di sì a Beppe, sono nella Lista, ma che ne so? Niente. Mi ha sorpreso, non avevo niente da perdere e quindi ci sto, per carità, non mi tiro indietro, però, per vorrei capire.

Che è sta cosa?

E i parcheggi, gli stalli? I Vigili? Che fine faranno?

intervenne Marisa, interessata.

Gli altri annuivano.

Certo, certo

disse Mario

adesso vi spiego.

Allora,

lì in fondo c'è Rocambole, il paese. 2500 anime, li conoscete tutti . Poi arriva luglio, e qui intorno, e in spiaggia, ci trovi 150.000 persone. E noi tutti che viviamo a Rocambole tutto l'anno, ci diamo sotto: formaggio, latte, pane, giornali, ristoranti, pizzerie, caffè e cappuccini, e servizi di pulizia, di trasferimento, garage, meccanici. Poi arriva novembre, chiudiamo case e alberghi, chiudiamo le saracinesche, spegniamo tutto e passiamo il tempo fino a luglio dell'anno successivo. Non è vero? ogni anno così, da anni e anni.

Siamo fortunati, no?
disse Marisa.

Certo, fortunati. Davvero fortunati. Siamo felici, felicissimi. Ogni turista spende a Rocambole circa 120 euro, esclusi alberghi e B&B, che per 150.000 persone fa 18 milioni, un sacco di soldi. Proprio un sacco di soldi. Per questo siamo felici. Diciamo che, a occhio e croce, restano 1440 euro a testa per ogni abitante di Rocambole, e ci dobbiamo campare un anno con quei soldi. Invece i social network si abbuffano di registrazioni: fotografie, chiacchiere, testi, localizzazioni; vendono servizi e pubblicità e non per tre mesi, ma per dodici, h 24, e incassano almeno 76 milioni da quelle spiagge, quelle lì ad est, che stanno a Rocambole, ci girano i nostri vigili, ma non vediamo le registrazioni e nemmeno i soldi che passano. Sono invisibili.

Adesso Mario aveva la loro attenzione.

Mica li vogliamo tutti, questi soldi. Diciamo una metà, 38 milioni, li dovrebbe incassare Rocambole, sarebbe giusto, no? Metà a Facebook e metà a Rocambole. Insomma, se i turisti non fossero lì, in spiaggia, in giro, a divertirsi, mica farebbero tutte quelle

registrazioni, tutti quei dati! Li fanno perché sono qui, da noi. Stanno bene, sono in vacanza, e pestano sugli schermi. Anche noi facciamo il nostro lavoro per farli stare bene, no? E quei 38 milioni farebbero 15200 euro a testa per ogni cittadino di Rocamboles, anche se è appena nato. Così potremmo dare lavoro a tutti, tutto l'anno. Che ve ne pare?

Marisa e Marcello guardarono Beppe. Lui aveva detto "lavoro per tutti, al computer". E Marisa aveva alzato le antenne. Per di più proprio quella mattina si era incazzata con Luca, suo marito, che seduto al cesso stava a digitare roba su Tiktok, al cellulare.

Pure al cesso!!
gli aveva urlato.

Va bene Mario, supponiamo di aver capito, che magari non ho capito niente, ma in concreto, come si fa?
chiese Marisa.

Ah beh, quello è facile. Basta sapere da dove passano i dati. E quelli passano da lì.

Indicò un punto lontano, a nord.

Ecco, vedete quel traliccio? E' l'ultimo. Sotto ci passa la fibra che raccoglie tutti i segnali intorno al comune e li invia alla centrale di Nuoro. Quando hanno montato la centralina c'era anche Beppe. E lui ha montato tutti i modem del paese, del comune, di tutta la zona. Ci mettiamo un firewall, ed è fatto.

Marcello però non era convinto.
Secondo me è illegale
disse.

Mario si fece serio.

Tutto quello che accade nel territorio del Comune di Rocambole riguarda l'amministrazione comunale. Pensate se ci passassero i dati per il traffico di stupefacenti, la magistratura potrebbe controllare tutto. Lo stesso dicasi del Sindaco: è responsabile del territorio. Legale o non legale, lo decide lui. Ecco perchè siamo qui, per eleggere un Sindaco che metta il Firewall. E quello sarò io, se Dio vuole.

E se poi la Regione o il Governo ci mette lo zampino, e smonta il firewall?

Insistette Marcello

Può succedere di tutto

rispose Mario

Ma è impossibile sapere esattamente cosa. Nessuno lo ha mai fatto. Eppure da qualche parte bisogna cominciare: cominciamo da Rocambole. Ci vogliono alleanze, ci vuole narrazione, ed è quello che faranno gli impiegati comunali e le delibere del Consiglio, racconteranno tutto quello che succede qui. Milioni di persone in tutto il mondo ci appoggeranno. Almeno, lo spero. Molti altri ci combatteranno. E noi suoneremo i nostri sonargius, niente campane della chiesa, solo campanacci delle pecore. Noi vi diamo i nostri DONDON, voi ci date i vostri DINDIN. Facile, immediato. E lo dimostriamo: diamo lavoro ai dimenticati. Voi non rischiate niente, solo il Sindaco rischia qualcosa. E io non ho niente da perdere.

Ma perchè lo faresti? Perchè tutto questo?

chiese Giovanni, dal profondo della sua esperienza di vita.

Eh, certo, hai ragione Giovanni, chi me lo fa fare?

rispose Mario

Ci sono stato dentro, al sistema. Lo conosco. In verità, per molto tempo ho pensato che fosse un sistema dannato. Ci vedevo il diavolo, lì dentro. Ma poi ho capito. Il problema non è il sistema, il problema siamo noi, noi esseri umani. Siamo fatti così, chiacchieroni, impiccioni, pettegoli, maligni, parliamo ... parliamo sempre. E allora qual'è la soluzione?

Quando parliamo, scriviamo, quando condividiamo sui social, facciamo registrazioni, poi su quelle ci fanno pubblicità e servizi. Loro ci guadagnano col fatto che cazzeggiamo. Bene, dico io, bene! Dateci i vostri DINDIN! così continuiamo a cazzeggiare. Però almeno potremo camparci. tu Marcello col tuo Giornale di Rocambole, tu Marisa, che hai tuo marito che sta su Tiktok tutto il giorno a postare video di Is Sulaca d'inverno e d'estate, a fare video della sabbia e delle onde, del mare di cristallo, è lui che crea valore insieme a Marcello, loro e gli altri come loro attirano 150.000 persone ogni anno qui, a Rocambole, solo che non si vede, tutti pensano che siano sfigati, dei coglioni, invece creano dal nulla, invisibili, 38 milioni di euro, non certo il pizzaiolo che fa le schiacciate a 50 centesimi la porzione.

Sono tutti i nostri sfigatissimi compaesani, con i loro cellulari e i computer a fare soldi, tanti soldi, invisibili, che finiscono in altre tasche. Pecore. Anche le pecore campano gratis. Mangiano e fanno latte. Sembra che lo fanno gratis. Gratis un cazzo! Mi faccio un culo così, dalla mattina alla sera. Ma siccome è un mestiere vecchio di un milione di anni, nessuno si sogna di pensare che sono un coglione e non faccio niente. Un milione di anni fa è stata inventata la parola "pastore" e tutti sanno che è un mestiere duro, difficile, pericoloso. Invece Marcello, tu e quelli come te siete Pecore invisibili anche se

suonate i sonargius. Ecco perchè lo faccio, perchè io lo vedo, lo vedo benissimo, e voglio cominciare da qui, dalle mie pecore, a cambiare il sistema. Non è difficile, basta cominciare. Se vinceremo le elezioni, vedrete che fra vent'anni Rocambole finirà sui libri di scuola, faremo la storia. Con un semplice Firewall. Non vi sembra una cosa fantastica? Noi vi diamo i nostri DONDON, voi ci date i vostri DINDIN.

Marcello era perplesso: possibile che nessuno ci avesse pensato prima? Una cosa così semplice, com'è possibile che nessuno lo abbia fatto prima? Così lo domandò a Mario che lo guardò a lungo.

Bella questione

disse

Nessuno lo ha fatto prima. Perchè? Ve l'ho detto: i soldi, ci sono, ma sono invisibili. Il valore c'è, ma non si vede. E noi siamo fatti così: se non vediamo non crediamo. Siamo convinti che una cosa che non si vede non c'è. Invece c'è, eccome! Marisa, tu lo vedi adesso tuo figlio che è a scuola? No, pure lo sai che è a scuola. Forse non c'è, se n'è andato a spasso per Nuoro con i suoi compagni, ha marinato la scuola. Che ne sai? Facebook lo sa, lo sa benissimo. Tu non vedi, lui sì. Così Facebook lo sa benissimo che tuo marito gli porta dei soldi, ma siccome lo fa gratis ed è felice, tutti zitti e tutti muti. Poi ti dispiace che tutti dicano che è un coglione.

Hai finito per crederci anche tu, non è vero?

Invece lui, come una pecora, sta portando 150.000 persone a Rocambole, ma nessuno lo vede, nemmeno tu e nemmeno tuo marito.

Tu, Marcello, daresti dei soldi a chi viene a pulirti la casa, ti fa la spesa e ti cucina il pranzo, tutti i giorni, gratis?

Ehm, no, se lo facesse così, tipo per sport, che ne so, per spirito religioso ...

Marcello si mise a ridere.

Ecco, appunto. Per questo nessuno ha mai fatto questa cosa. Chi ne beneficia non ha interesse a dire come stanno le cose e chi crea 38 milioni è felice di farlo gratis, anche se il paese lo considera un coglione. Zitti quelli che incassano e felici quelli che invece stanno soffrendo.

Felici di fare e sofferenti per quello che sono.

Questo è il mondo oggi, non è assurdo?

Noi Sonargius invece, suoniamo le nostre campane. Siamo pecore Sonargius. E suoniamo. Così almeno ci sentono tutti, sapranno che ci siamo, che siamo incazzati, che vediamo chiaramente.

Sonargius darà lavoro agli sfigati e sconti ai turisti. E i soldi li prenderà da Facebook, da Tiktok, da Youtube, e se non ce li danno, gli chiudiamo i canali. Il Sindaco di Rocamboles chiederà alla piattaforme di contribuire alle spese del Comune. Se non manderanno i DINDIN, noi bloccheremo i DONDON.

Ecco, adesso sapete tutto. E' semplice. Ve la sentite?

Aspetta, aspetta, hai detto sconti ai turisti?

chiese Giorgio, alzando la voce per farsi sentire da tutti.

Certo,

disse Mario,

sono loro a creare per i social, no? Bene! Anche loro hanno diritto alla loro parte. Quindi il Comune fornirà uno sconto del 10% sulle tariffe di hotel, B&B, airBNB, ristoranti e bar. Alla fine della stagione

...

Ma quelli aumenteranno i prezzi! intervenne Marcello.

Si, no, forse, ma anche no, ma anche si, che ne sappiamo? Il comune assumerà controllori del sistema ... se poi uno prenota in anticipo, mica possiamo sindacare quello che fa la gente! Lo sconto rimane!

La brezza di mare scuoteva lieve le foglie appuntite dell'Ogliastro, tutti ebbero un brivido gelido sulla schiena sudata.

Tra i dodici, c'era chi capiva e chi ancora no. Ma si poteva tentare: un sacco di soldi era l'unica cosa che riuscivano a vedere.

Marcello sorrideva. Anche Marisa sorrideva, era solo un po' preoccupata: chi glielo diceva al marito che valeva 18 milioni di euro? Mamma mia, un cataclisma! Già che si credeva un cazzo e mezzo perchè aveva 1200 dannati follower, e quanto l'aveva menata con quella storia! ... e adesso, con Sonargius ... chi lo teneva più? Poi sentì il pericolo. Un fiotto di adrenalina le inaffiò le vene. Sgranò gli occhi per la sorpresa.

aspetta, aspetta!

urlò a Mario

ma Facebook ci sta ascoltando?

Ah ah eccola!

Brava Marisa!

disse Mario

Siiii,

Stanno registrando, ma sta ascoltando solo l'algoritmo che non è disegnato per capire quello che sta succedendo qui. Tornerete a casa e l'algoritmo consiglierà a ognuno di voi di chiedere l'amicizia agli altri che erano qui. Poi, forse fra molto tempo, ricostruiranno

tutto, ma adesso no, non sono preparati. E' una sorpresa. Un fattore sorpresa che dovremo sfruttare.

Giovanni non ascoltava più. Si era alzato in piedi e stava guardando giù dalla scarpata la sua auto, lontana. Gli sarebbe toccato ridiscendere, con quel caldo. Beppe lo guardò. Si chiese se stava pensando a Pasquale, suo figlio, seduto sulla poltrona da gaming, cuffie alle orecchie, tapparelle chiuse, alle prese con Call of Duty. Adesso cominciava il bello.

Sei

Con sorpresa, Beppe scoprì che in poco tempo, forse nemmeno un paio di settimane, divenne un cittadino molto stimato. Nel giro di un mese cominciarono le richieste esplicite di lavoro: chi si proponeva per la fornitura di banchi di scuola (chissà perchè), chi avanzava conoscenze tecnico-informatiche di livello (anche se usava solo il cellulare) chi si raccomandava per le pulizie e chi per un posto di social media manager, anche se non sapeva nemmeno di cosa stesse parlando. I nerd, quelli veri, quelli chiusi nei loro bugigattoli, erano molto più restii. Sospettavano qualcosa.

Non arrivò mai a capirne le ragioni che arrivò il fatidico giorno delle elezioni.

Si mise di mattina davanti alla scuola, chiusa per i seggi, e vide passare la processione dei cittadini di Rocambole che andavano a votare, mentre Aquino faceva interminabili partite di calcio nel campetto davanti l'entrata. Su una vecchia agenda, a penna, segnava con un emoticon sorridente le persone che lo salutavano e con una freccia in basso quelli che, sicuramente, avrebbero votato il Medico del paese. Ogni cinque dell'uno o dell'altro, segnava un cerchio. Verso le cinque del pomeriggio contò 94 cerchi sorridenti. Si decise: chiamò Mario.

Lui era rimasto alla fattoria, non voleva farsi vedere.

Beppe fece squillare il cellulare, ma non rispose nessuno. Poi gli arrivò un whatsapp: rispondo solo dopo la certificazione dei risultati.

Beppe si mise a ridere. Che Cavolo! manco fosse Macron a Parigi! La sera del secondo giorno furono chiusi i seggi e Marisa si incaricò di svolgere la funzione di controllo per i voti di Sonargius. Beppe era ancora lì fuori, seduto sugli spalti del campetto, da 9 ore

continuative. Vide uscire Marisa che era già buio: è fatta, gli disse. Mario è Sindaco. Al 99%.

Beppe tornò a casa saltellando. Fiorenza lo vide come trasformato, sembrava un ragazzino la notte di Natale con la Playstation in mano. Però, disse, non è ancora ufficiale.

Fu Mario a chiamare Beppe il giorno dopo. Gli disse che l'aveva chiamato il Prefetto per comunicargli che era il nuovo Sindaco di Rocambole.

Quella sera si organizzò la festa in Piazza.

Non c'era molta gente, una quarantina in tutto. Mario arrivò a bordo della sua Renault 5 blu, si guardò intorno e chiese a Beppe se fossero tutti lì.

Beppe si stupì, si aspettava forse una folla oceanica?

Qui di oceanico c'è solo lo spumante disse. Mario capì che era già mezzo brillo.

Poi partì il coro: di-scor-so, di-scor-so, di-scor-so.

Salì in piedi su una sedia del bar e cominciò a ringraziare tutti e in special modo Beppe, che era accanto a lui con Fiorenza, senza il quale tutto ciò non sarebbe stato possibile. Poi ringraziò una serie interminabile di persone e alla fine disse che quella sera avrebbe festeggiato anche lui, con sua madre, ma domattina si cominciava. Erano davvero pronti ai cambiamenti?

Tutti risposero di sì, entusiasti, e anche un bel po' brilli.

L'indomani, alle otto e ventidue minuti, tutti ricevettero in contemporanea lo stesso messaggio:

ci vediamo alle 9,35 vedi localizzazione, che era un punto preciso della spiaggia di Is Sulaca, là dove c'era lo stabilimento balneare "Gropius", che era chiuso, visto che nella seconda metà di ottobre non c'erano turisti. O quasi.

Mario era già lì da mezz'ora. Aveva appoggiato il suo portatile su un tavolino di plastica. C'erano circa 10 metri al secondo di vento da sud, ma era ancora caldo, anche a quell'ora di mattina. Il vento alzava un po' di sabbia, ma non dava fastidio. Mario aveva chiesto a Soneddu, soprannome di Mario Madau, proprietario di "Gropius", di disporre una ventina di poltroncine proprio sulla spiaggia, davanti al tavolino con il portatile.

Arrivarono, come al solito, alla spicciolata, in undici, quelli della prima ora. Più Beppe.

Mario li salutò e disse che Soneddu avrebbe offerto la colazione e a tutti. Anzi, disse, il "Coffe Break", anche se nessuno capì bene cosa intendesse.

Giorgio sorseggiò beato il suo caffè. Era l'unico che fosse già lì, in spiaggia, stava allenandosi, come quasi tutte le mattine. E fu quindi con enorme piacere che ricevette il messaggio. Immaginò subito che ci sarebbe stato da divertirsi, una sorta di festeggiamento diurno, dopo la serata precedente. Quindi si sedette in una poltroncina e aspettò che arrivassero tutti, mentre Mario parlava con Beppe e con Soneddu. Purtroppo le sue aspettative furono deluse. Niente festa, niente belle parole, niente grazie e strette di mano.

Mario cominciò a snocciolare una serie di "provvedimenti", che si dovevano prendere, che la Giunta doveva approvare. Giorgio si sorprese a pensare: Minchia, questo la cosa la prende male!

Ad un certo punto Mario si rivolse a lui: di che aveva bisogno per vincere il campionato? Urca! Quella sì che era una roba nuova.

Vincere? Mai nessuno glielo aveva chiesto.

Rispose senza pensare: ci volevano attrezzature, l'erba nel campo, le porte nuove e sicuramente anche una sistemata agli spalti. Poi una palestra.

Mario lo guardava. Gli chiese se fosse tutto lì. Giorgio era perplesso. Davvero poteva esagerare? Allora, disse, si potrebbe prendere qualche giocatore, di quelli buoni. Mario si fece più contento: per Giorgio c'era un budget da ottantasette mila euro, mica bruscoli. Giorgio aprì la bocca per lo stupore.

Davvero? disse, e come mai?

Perchè vogliamo vincere, vogliamo che tutti conoscano Rocambole, e quindi tutti devono parlare di noi. Così disse Mario.

Poi, con sollievo di Giorgio, passò ad altri.

Il programma era nutrito, e c'erano diversi ambiti. Comunicazione prima di tutto. Turistica, certo, ma anche politica. Era necessario mettere su un gruppo di persone affiatate che fosse capace di fare la differenza nei social. Qualcuno disse che sarebbe stata come la famosa Bestia, ma di Sonargius. Mario lo corresse: la Pecora di Sonargius, semmai. Poi azione commerciale: accordi con le strutture turistiche per gli sconti. Non mancava l'azione territoriale: pulizia, controllo, sanità, e poi pitturazione. Tonnellate di vernice e un sacco di gente coi pennelli in mano. A cominciare da strade e marciapiedi.

Andrea capì che prima di tutto cambiava l'approccio: la questione non era la gestione del Comune. Mario non voleva essere il solito Sindaco di un paese sconosciuto meta di vacanze. Il Comune doveva diventare come un'azienda che forniva sostegno economico ai suoi cittadini.

Tuttavia quella parte,
lì,
sulla spiaggia di Is Sulaca,
non c'era.

Così, fece la domanda:

e per quanto riguarda la faccenda del Firewall?

Mario disse che c'erano due dimensioni: quella tecnica e quella gestionale. la prima doveva essere risolta con tecnologia esterna: aveva già in mente delle soluzioni. La seconda doveva diventare un allargamento del Gruppo Comunicazione che dapprima comunicava e poi, durante il periodo estivo, gestiva il flusso dei dati. C'era un grosso lavoro preparatorio da fare.

Mario concluse tutto prevenendo la classica domanda:

già, ma chi paga?

Alla fine, disse, pagheranno i social. Nel frattempo dovremo trovare risorse da investire.

Dove?

*Dai loro nemici più agguerriti,
i cinesi naturalmente.*

Calò il silenzio. Quasi si sentiva la sabbia vibrare col vento.

Intervenire Beppe:

Come sarebbe a dire i cinesi?

Sarebbe a dire che sono già in contatto con l'Ambasciata Cinese per un'apertura di credito di 1,5 milioni di euro con la promessa che nel Comune l'uso di WeChat sarebbe garantito in ogni momento. Quindi, come vedete, la cosa già funziona, WeChat è un Social Network.

Ma scusa, i soldi arrivano dall'Ambasciata?

Ma no! disse Mario E' il governo cinese che invita la Bank Of China ad aprire un conto corrente al Comune con un affidamento di 1,5 milioni.

Ma sul serio?

Certo, sul serio. Quella gente è affamata di dati e farebbe di tutto per soppiantare Whatsapp. Noi gli diamo una mano. E mandiamo un messaggio anche a quelli occidentali che facciamo sul serio.

Ma ti rendi conto che ci daranno dei filoCinesi?

Fammi capire Beppe, se l'apertura di credito ce la da Unicredit tutto va bene e con la Bank Of China no? Perché?

Oddio, Mario, i cinesi!

Già, i cinesi! Pecunia non olet, Beppe, Te ne ricordi? Lo dici sempre anche tu.

Ok, però ci daranno addosso.

Certo, ma quello lo farebbero comunque.

A questo Beppe non seppe controbattere.

Certo, gli avrebbero dato addosso, e tanto anche.

Sette

Quando Beppe si rese conto che avrebbe dovuto tenere un diario nelle settimane successive, era già troppo tardi. Negli anni, i ricordi cominciarono a confondersi e la verità dei fatti a condirsi di mito, di leggenda. Non ne fu contento, ma ormai la mente era andata avanti, Aquino era cresciuto, adesso era andato in Continente a studiare all'Università e tutto era, apparentemente, tornato come prima. Lui stava al computer, ora dopo ora.

Ci mise un paio d'anni a scrivere quel che era successo. E nel farlo, proprio perché i ricordi ormai erano affastellati e la linea temporale reale perduta, si aiutò con gli articoli di giornale e le pagine di Wikipedia.

Mario si insediò come Sindaco a novembre e già prima di Natale aveva gettato le basi di quello che sarebbe accaduto in primavera. Disse che il giorno stabilito per il primo 'attacco', così lo chiamava, era fissato il 21 di marzo, il solstizio.

Beppe gli chiese che dovesse fare. Mario era sorpreso.

Non l'hai capito? Devi scrivere, gli disse.

Scrivere? Io? Ma sei impazzito? E cosa dovrei scrivere? disse Beppe stupefatto.

Quello che ti pare, basta che sia a Rocambole. Scrivi della spiaggia, dei bar, del paese, degli ogliastri e delle pecore. Scrivi di quello che ti pare. Poi passi i testi a Orizzonte, e quelli ci lavoreranno su.

Angelo, l'amministratore delegato, sta già aspettando.

Ma, come, Marioooo, sta cosa non c'era da nessuna parte, disse Beppe.

Invece no, fece Mario, c'era, solo che tu non la vedevi. Chi ha fatto tutta la strategia? Tu. Chi mi ha indotto a questo, parlando e parlando? Tu. Chi ha realizzato il primo Powerpoint? Tu. Chi ha scritto il discorso per il comizio, l'unico che abbiamo fatto? Tu. Sempre Tu. Scrivi, immagina, elabora, inventa. Sonargius ha bisogno delle tue storie, Rocambole ha bisogno delle tue storie.

Così Beppe si mise a scrivere.

Dapprima fu difficile. Fiorenza lo guardava strano. Aquino invece si abituò subito. Presto Beppe si rese conto che il web aveva bisogno di immagini, fotografie, video. Così le chiese a Mario. Nel giro di due giorni gli stabilì l'appuntamento con un fotografo di Ginevra, a Rocambole.

Elliot Steinberg aveva scelto di vivere in Sardegna. Nemmeno lui sapeva perché. Diceva che c'era luce. Era l'unica cosa che sapeva dire. D'altra parte, si sa, i fotografi non hanno nessuna capacità di descrivere quel che fanno. Usano le immagini, non le parole.

Elliot gli mandava cartelle su cartelle con decine di file di immagini in Jpg. Fu bravo a fotografare la spiaggia, le colline, le pecore e il paese di Rocambole. E siccome il sole era sempre basso quando scattava, Beppe non lo incontrò mai più. Quando la mattina accendeva il computer, sentiva il ping del browser mail che annunciava le immagini. Beppe apriva il link a wetransfer, scaricava le immagini e cominciava a scrivere.

Ma siccome Angelo premeva ogni mattina per avere nuovi testi, non sapeva più dove sbattere la testa. Così s'inventò di sana pianta la faccenda dell'Isola dei Fichi. Nessuno aveva mai dato importanza a quell'isolotto a un miglio e mezzo dalla spiaggia. Lungo centocinquanta metri e largo appena trenta, era solo uno scoglio. In cima si vedevano ancora poche pietre impilate, forse vestigia di un

antico fortino di avvistamento. Non c'era niente altro, a parte il vento e i gabbiani. Beppe s'inventò il nome e tutto il resto. Cose mitologiche ammantate di fantascienza. Cominciò col raccontare che la gente vedeva luci di notte. Poi che la gente ci andava a fare l'amore, di notte. Arrivarono anche presenze notturne di origine sconosciuta, forse extraterrestri, più probabilmente fantasmi di marinai e pescatori affogati nel mare antistante. Erano balle straordinarie, ma Angelo ne fu entusiasta. Spacchettava e ricomponeva le narrazioni e le distribuiva nei social, agganciandole alle offerte turistiche, agli sconti, alle camere d'albergo, alla promessa di nuovi social cinesi, di vacanze ricche di avventure, in cui finalmente ci fosse un luogo mitico in cui scoprire se stessi. Beppe cominciò a confondere Fiorenza con una ninfa marina e interpretò la banda azzurra dei Vigili Urbani come il segno misterioso della sua provenienza acquatica. Insomma, stava impazzendo, perso nei mondi paralleli della sua vita. In compenso, la macchina della promozione sul web sbuffava oceanica e si moltiplicava. Orizzonte assunse cinque ragazzini, poi diventarono dodici e a giugno divennero sedici. Nel frattempo Mario chiudeva il contratto per la fornitura del Firewall, contattò Facebook, YouTube e gli altri social con una richiesta diretta di denaro, ma quelli si fecero una grassa risata. Il 13 giugno accese il Firewall, premette un bottone e s'interruppe il flusso dei dati ai social. I turisti in spiaggia passarono a WeChat per continuare a chiacchierare al telefono e a usare gli sms per scambiare messaggi con gli amici. La spiaggia fu inondata di cinesi. Merito di Angelo che aveva assunto traduttori in cirillico e mandarino.

Ma c'era anche il contrario di tutto: gruppi di suprematisti leoni da tastiera che sbeffeggiavano l'arroganza rocambolesca, infiltravano troll in canali WeChat, moltiplicando le storie di riti satanici a base di evocazioni infernali sugli scogli aguzzi dell'Isola dei Fichi.

Inventarono persino la storia che i Fichi erano in effetti le gonadi di ignari turisti nautici sbudellati in pieno mediterraneo per le offerte sataniche.

Il 27 luglio giunsero a Rocambole un gruppo di questi buffoni. Affittarono due gommoni e di notte andarono a "ripulire l'isola dai Fichi", così dicevano. Trovarono solo un gruppo di cinque turisti nudi, tre donne e due uomini, gli unici che non avessero aperto WeChat per le ultime notizie. Li buttarono a mare e se ne tornarono a terra.

Alle sei del mattino erano stravaccati sulle panchine davanti al palazzo del Comune. Alle sei e cinque minuti Mario arrivò con la sua Renault 4 blu e parcheggiò nello stallo riservato proprio a fianco del portone d'ingresso.

Un buffone ubriaco si alzò dalla panchina. Si avvicinò e lo chiamò per nome. Mario si girò e gli diede il buongiorno. Lui estrasse la pistola Sauer&Sohn 7,65 dalla tasca dei pantaloni della tuta blu e gli scaricò addosso otto colpi. Si chiamava Ernst Young e aveva trentasette anni. Viveva con la madre in un sobborgo di Ipswich, in una casetta di quattro stanze, vicino a un albero di gelsi. Mollò la pistola scarica accanto al corpo di Mario, vicino all'auto, e tornò alla panchina dicendo agli altri che se lo era meritato.

I suoi compagni lo guardarono, videro il sangue di Mario scorrere lentamente verso il tombino a lato della strada e scapparono a gambe levate quando sentirono la sirena dell'auto dei Carabinieri. Poi tutto tornò come prima, molto repentinamente. Il Comune fu commissariato dal Governo, Orizzonte messa in liquidazione, il Firewall rimosso, l'Isola dei Fichi presidiata dalla Guardia Costiera e Sonargius si sciolse come neve al sole. Il Tribunale fece pressioni su Beppe perché ritrattasse le sue storie. Lui rispose che era ovvio che fossero tutte inventate, solo un idiota poteva pensare che nell'Isola dei Fichi ci fossero i fantasmi, le ninfe assatanate o gli extraterrestri.

Lo dichiarò pubblicamente in occasione dell'uscita del libro che raccoglieva tutti i suoi testi originali. Il libro divenne un best seller internazionale, tradotto in trentasei lingue. Tuttavia nè lui nè Fiorenza pronunciarono mai la parola "scrittore".

Ernst Young finì in prigione. Poi fu estradato in Inghilterra dove scontò la pena a ventidue anni di reclusione. Le prove erano schiaccianti: c'erano sei video di altrettante videocamere disposte in tutta la piazza.

Tre anni dopo l'uscita del film "Fichi", tratto dal libro, Beppe ricevette una mail dal suo editore. Inoltrava quella del Sindaco di Coles Bay, in Tasmania, una certa Audrey Shamelett. Scriveva di aver deciso di installare un Firewall e di offrire uno sconto del 10% sulle prenotazioni alberghiere, tutto a spese di Facebook. Offriva a Beppe il viaggio andata e ritorno per la Tasmania e un cache di 3000 euro per una conferenza programmatica.

Beppe guardò Fiorenza che stava stendendo i panni fuori dal balcone.

Prese le chiavi di casa, indossò un giubbotto e le disse che stava uscendo. Poi inforcò il Motobecane e imboccò la provinciale verso nord. Ad una curva si fermò, appoggiò il motorino al guardrail e cominciò a salire la collina. In venti minuti giunse sotto l'ombra dell'albero Osservatore. In giro non c'era nessuno, e non si sentivano neppure i sonargius. Il vento sussurrava tra le foglie.

Colse tre fiori gialli di campo e ridiscese a valle.

Sedici minuti dopo entrò al cimitero e chiese al custode dove fosse la tomba di Mario. Camminò lungo le stradine che costeggiavano le sepolture finché non riuscì a scorgere tra le lapidi la faccia di Mario, impressa nell'ovale di porcellana. Lo guardava sorridente.

Mise i tre fiori gialli sulla tomba e si rese conto che quella era la prima volta che entrava al Cimitero di Rocambole.

Si mise a ridere.

Anche lui.

Pensò che la fine è nota e si chiama Interruzione.